

IN MORTE

DI

GIUSEPPE POTENZA

ORAZIONE

DI

GIAMBATTISTA GALLO



NAPOLI
DALLA OFFICINA TIPOGRAFICA
SITA CARROZZIERI A MONTOLIVETO N. 13.

1839



A S. E.

IL MARESCIALLO DI CAMPO

SIGNOR MARCHESE

D. FRANCESCO SAVERIO DELCARRETTO

CAVALIERE DELL'INSIGNE REAL ORDINE DI S. GENNARO, CAVALIERE GRAN-CROCE DEL REAL ORDINE MILITARE DI S. GIORGIO DELLA RIUNIONE, COMMENDATORE DEL REAL ORDINE DI S. FERDINANDO E DEL MERITO, CAVALIERE DEL REAL ORDINE DEL CRISTO DI PORTOGALLO, DI QUELLO DI DISTINZIONE DI TERRAGONA, E DI QUELLO DELLA CORONA DI FERRO EC., MINISTRO SEGRETARIO DI STATO DELLA POLIZIA GENERALE, ISPETTORE COMANDANTE LA GENDARMERIA REALE.

Eccellenza

Ben conveniva che questo discorso da me pronunziato in morte del magistrato Giuseppe Potenza uscisse alla pubblica luce ornato del chiarissimo nome di V. E.; perciocchè in quel ministero, ch'Ella da non piccol tempo con tanta saggezza regge, ha miglior parte la giustizia, per la quale

non solo si viene a punire chiunque si fa violatore delle buone leggi, ma ancora si veglia il malvagio, e si cerca di scoprirne i lontani disegni, perchè non sia l'ordine delle pubbliche e private cose turbato. Non debbo io dire in sua lode ciò che tutti sanno, nè l'animo di V. E. potrei gratificarmi ripetendo i meritati elogi che tuttodì le vengon dati. Ben io son lieto di avere avuto opportunità di significarle con questa rozza

e meschina opericciuola quella venerazione e quell'alta stima che ho mai sempre avuta di Lei, e che finora non avea potuto per pubblica dimostrazione manifestarle.

Di V. E.

Napoli il 21 Maggio del 1839.

Dev. ed Umil. Servo
GIOVANNI BATTISTA GALLO.

Quando venni chiamato a comporre questa orazione sentii nell'animo non poca letizia, perciocchè amava sparger di qualche fiori il tumulo di un personaggio che molto venerai, di asciugare il pianto a vedova afflittissima, e di esercitare un poco il mio stile con questa generazione di funebri componimenti. Purnondimeno ciò non potea farmi vincere la difficoltà che grande io provai nel poterla lodevolmente condurre a fine. Intendeva in prima quanto alto era l'uffizio che io volea tenere, e rammentavami degli Ambrogi e de' Nazianzeni i quali con evangelica unzione celebrarono le lodi de' principi e de' vescovi e de' lor congiunti: mi ricordava di que' sommi maestri del pergamo francese ed italiano, i cui scritti leggendo, non m'era facile decidere quale doveasi estimar maggiore, se chi faceva la fune-

bre lode, o chi n' era il subbietto; l'uno e l'altro pari in grandezza. A tutte queste ragioni si aggiugnevano le molte e gravissime domestiche mie sventure, le quali per modo mi turbavano la mente ed il cuore, che ogni fiamma d' ingegno parea in me spenta, niun affetto, dalla tristezza in fuori, sentiva nell' animo. Più volte in qualche ora del dì che a mala pena mi avanzava, mi provai di svolgere quei fogli in cui erano descritti i principali avvenimenti di questo egregio magistrato, ma niuna inspirazione niun pensiero che mi paresse di dover notare. Afflitto confuso sfidato, poco curando che non liberava la mia fede, era quasi per abbandonarne ogni pensiero, se non fosse stato un punto quello che vinse ogni mia difficoltà allo scrivere. Leggendo, e Dio sa come, que' fogli mi venne sott' occhio un decreto di Ferdinando I con cui questo re, concedendo onesto riposo al Vice-Presidente della gran corte criminale di Napoli Giuseppe Potenza, *volle onorarlo del nome di* degno magistrato, *testificandogli apertamente il suo compiacimento* « per gli utili ed onorati servigi da lui » renduti con costante zelo e somma integrità » nel lungo corso dell'esercizio di varie cari-

» che che sostenne nell'ordine giudiziario » : *fu questo a maniera di soffio che accese un fuoco quasi estinto, e che mi aperse la bocca a rompere la mia taciturnità; perciocchè vidi ben adoperata la mia penna in lodare colui che quel savio e discreto re giudicò degno di altissimo elogio. Quindi come meglio potei scrissi quest'orazione, che ora per non negare la volontà del mio affettuoso amico* don Francesco Potenza *di lui figliuolo pongo a stampa, sperando che a quanti la leggeranno sarà dolce rammemorare che* Giuseppe Potenza *fu non meno buon cristiano che onorando magistrato.*

Divina cosa e celeste, madre e nutrice delle più nobili virtudi tener si debbe la Giustizia; avendo per essa stabile e saldo sostegno i troni, ed i principati e gl' imperi altissimo fondamento: dappoichè premi ed onori alle oneste azioni proponendosi, pena e supplicio alle ree; lo studio de' buoni s' incende, e'l furore de' tristi si viene imbrigliando per guisa, che la santità del costume rende le famiglie beate, per amica pace allegrasi il comune, e la fama di un popolo dura per lunghi secoli. Onde a ragione i veggenti di Giuda sollevar volendo l'ebraica gente di quello stato di avvilimento a cui veniva per continue sventure di guerre di stragi e di cattività, la giustizia

mostravanle fiorente que'novissimi tempi in cui la terra sarebbe ricreata per la missione del Verbo di Dio. Ancora que'sovrani ingegni tra'gentili che trionfaron de'secoli la vedevano discendere dal cielo in abito di castissima vergine per fare tornare sulla terra quell'aurea età che solo nelle loro fantasie ebbe vita. Adunque se tanto gran cosa e potente stimar si debbe la giustizia, se niente di meglio e di più desiderar si può alla compiuta felicità della civil compagnia, non daremo noi lode a colui al quale essendo stato affidato il gravissimo ufficio di amministrarla fra noi, di niuna fraude od umana pratica, nè per vergognosa e dannabile ignoranza osò profanarne il tempio, e conculcarne con esecrabil dispetto le leggi santissime? Sorgi, o uomo giusto, dal silenzio del sepolcro, in cui da tutti lagrimato discendesti, e lascia che per me la tua memoria si rinnovi, perchè sappia ognuno questa funerea pompa, nella quale i cari figliuoli, e la desolata moglie cercano un debole conforto, meritamente esserti dovuta. Che se nella terra dei morti ove riposi a te non giugne il suono delle mie lodi; almeno quanti te amarono in vita, quanti qui sono raccolti pregheranno pace alla tua anima, e la tua memoria sarà in benedizione

e appo gli avvenire verrà conta e pregiata. Imperò consentitemi, o Signori, che i chiari gesti di Giuseppe Potenza tolga sta mane a discorrere, e renda questo tributo di lagrime a chi tanto ebbi caro: e certi pur siate che sincero sarà il mio elogio, e tale che indegno non sia seguire a quel sacrificio onde il suo eterno riposo abbiamo da Dio implorato; chè dal solo altare, che ancor fuma del sangue dell'agnello per lui offerto, tutto l'incenso che sono per ardere sulla sua tomba io prendo.

Questo nostro secolo molte cose che appresso i padri nostri erano in grande onore, avvilisce e non cura; onde coloro che per chiaro sangue e per gentile prosapia i maggiori riverivano, ora vengono con dispregio riguardati; e non più a gloria si tribuisce l'altezza del patriziato e l'antichità dell'origine, poichè vuolsi che l'uomo non di estranea ma di sua luce splenda. Del che lasciando star di cercare la cagione, giovami più tosto a più alti pensieri levar la mia mente; perciocchè quando i figliuoli di Sionne per isplendor di titoli illustri, ad oro vestiti e sfolgoranti per gemme fur veduti sedersi nella polvere, inchinarsi alle immonde ed abbominate cose, farsi alla plebe cui signoreggiavano pietra di scandalo e

di funesti esempli; usando della umana potenza a fare spalla al malvagio e ad opprimere il debole innocente; giugnendo per le loro superbie sino a dispregiare quel Dio che le lor case di ogni maniera di beni colmava; miseri caddero nella confusione e nella vergogna; ed il mondo a ragione credette non riverire nè onorare i nepoti ignoranti rei ne' costumi rotti e per opere di tenebre degeneranti dagl'illustri maggiori. Nel quale avvenimento parmi essere per certa maniera accaduto quel che del re di Babilonia narra Isaia. Perocchè quel profeta nobilissimo vivamente descrive una caverna sepolcrale vasta e caliginosa, ed in essa ci addita i morti re delle genti aventi le armature a lato, e la spada sotto del capo, i quali come a quel luogo venne quel superbo principe portato, levaronsi de' loro avelli e minacciosi gli parlarono: « Ah tu pure sei ferito come noi, ed a noi simile sei divenuto! . . . È stata cacciata all'inferno la tua superbia, e steso a terra giace il tuo cadavero: tu avrai per coltre il fradiciume, e tua coperta saranno i vermi. Oh come mai tu sei caduto dal cielo, tu che l'astro sembravi splendente nel mattino! Tu che dicevi in cuor tuo: Salirò al cielo, sopra le stelle di Dio innalzerò

il mio trono . . . tu sei stato precipitato nell' inferno, e gettato nel fondo di una fossa! Quei che ti vedranno s' inchineranno, e ti considereranno. È egli questo, diranno, quell'uomo che ha scosso la terra, che ha disertato il mondo, ed a' suoi prigionieri non aperse mai il carcere? Tutt'i re delle genti tutti son morti gloriosi; ognuno è ito alla sua casa; ma tu sei stato gettato lungi dal tuo sepolcro, e cadavero vile a quelli confuso che morti di ferro sono discesi nel fondo della fossa ». Vedemmo non una sola volta compire i detti dell'inspirato figliuol di Amos, e quel luogo di spaventosa confusione e di terribile avvilimento al cui pensiero agghiaccia il malvagio; quel luogo ov'è silenzio e buio tutto il bagliore e lo strepito della fuggevole gloria, attende chiunque di Dio e della sua legge facciasi beffe.

Grazie alla divina bontà, chè il defunto che piangiamo sepolto per nobiltà veracemente generosa, senza tralignare dall'esempio de' suoi maggiori, seppe per tal guisa ordinare la sua vita, che apparve degno figliuolo di degno padre. Antica è l'origine della stirpe Potenza ed illustre per quei molti che per alto sapere e per eccelse virtù conseguirono sommi onori nella cri-

stiana repubblica e nella civil compagnia. Sarei infinito se favellassi di coloro che vissero in quel tempo che chiamiamo antico; e solo non mi tacerò di quelli che non ancora fuggiti sono dalla memoria dei viventi. Dirò adunque di *Lorenzo Potenza* che assunto alla episcopale dignità resse in prima la chiesa di Ariano e poscia quella di Sarno: nel quale alto ufficio ei si rendette forma ed esemplo del suo gregge, ed in tempi difficilissimi della cristianità fu specchio di apostolica fermezza e di ammirabile costanza. Rammemorerò coloro che sedettero con quei che giudicano la terra, tra'quali come luna fra' minori fuochi veggio splendere *Domenico,* a cui re Ferdinando diè titolo di marchese ed elesse a Luogotenente della regia camera. E dovrò poi passare in silenzio il vecchio *Giulio* ed il novello *Ignazio,* che dieder nome a quella società religiosa che protetta dai pontefici, venerata da' popoli, propagata per l'antico mondo e pel nuovo, vedemmo conseguir sommi onori per liberali discipline e per grandi uffizi renduti alle lettere alla chiesa ed a tutta l'umana famiglia? Or il maggiore, sentendo in petto ridestarsi le faville di quel santissimo zelo onde ardeva il Saverio, sciolse dai nostri lidi per seguirne l'e-

sempio, e spargere la divina parola in quella terra bagnata dal sangue di Tommaso e dai sudori di Francesco. Ma Iddio volle altro da lui, ed appena era corso un mese ch'egli cantava il cantico del Signore in una terra straniera, quando l'eterno Rimuneratore l'accolse ne'celesti tabernacoli, quasi novello Mosè che da lungi mirando a quella terra oggetto di pianti e di sospiri nel bacio del Signore passava.

A questi esempi di cittadine e cristiane virtudi tenne fiso il guardo Giuseppe, e sua gloria stimò il far ritratto della verace pietà e de' fatti egregi de' suoi maggiori. Cotesta è, o Signori, quell'alta generazione del pietoso cristiano, che il grande Ambrogio chiama prosapia di virtù; poichè quella della carne e del sangue non ci addimostra che l'uomo esteriore, e ciò ch'è in esso più vile e spregevole; laddove quella ne mena a contemplare la parte più nobile di una creatura per poco agli stessi angeli inferiore. Onde se cresce gloria alle famiglie l'origine alta ed antica, questa vince l'animo ornato di virtudi; essendochè la prima ci rende chiari dinanzi agli uomini, l'altra ne fa grandi al cospetto di Dio: e se quella a pena ci segue insino all'orlo del sepolcro, questa eterna dura, ed un soglio

ci prepara nel regno de'cieli. Onde il Potenza per purezza di costumi più stimabile di quella del sangue, e per una nobiltà tutta cristiana, ne porge argomenti di lodi, oh quanto più copiosi di quelli che il sacro oratore aver può per le mani di pubblico encomio onorando i principi della terra ed i superbi figliuoli del secolo. La provvidenza che voleain lui mostrare al mondo come potea ad un tempo la cristiana vita accordarsi all'adempimento dei cittadineschi e pubblici doveri, oltre a quell'aiuto di grazia che grande ed abbondevole nel cuor di Giuseppe diffondeva, vivo ancora e luminoso esemplo gliene porgea per quel *Domenico Potenza* che nei pubblici negozi portò quel cuore stesso che recato avea ai tabernacoli del Dio vivente; e che dalla dirittura dell'animo imparò prima ad essere giusto con sè medesimo, e poi con quelli che il potere del principe e la potestà delle umane leggi gli affidava. Nè egli fu contento a questa interiore virtù, perciocchè quell'evangelio che la pietà in Dio ci comanda, vuole ancora che giusti siamo coi nostri prossimi: e questa giustizia in chi entra a parte del comun reggimento non viene solo da cuore pio e religioso, ma da mente nutrita di forti studi, ed acconcia

non solo a conoscere le umane leggi, onde si reggono gli stati, ma a considerarne eziandio il fine la forza e l'intendimento. Che se in tutte le umane scienze ci ha un non so che di sublime il quale fugge le menti deboli e brevi; ciò sopra tutto è nelle leggi, con le quali fa mestieri infrenare quella rea cupidigia, che santo e giusto ci fa tenere quel che ardentemente brama. Perciocchè sempre mutola è la legge, quando colui che l'adopera non le dà spirito e voce; e ciò è sempre impossibile, od almeno difficilissimo a chiunque non è nelle nobili discipline informato. Nè il grande ingegno e la potente indole e generosa può sopperire a quel difetto di mente priva della luce del sapere; essendochè dove non isplende il sole di dottrina, il rozzo ed oscuro intelletto ottenebrato dall'ignoranza e dall'errore non sa cercare gli ascosi veri, e timido incerto e confuso nel giudicare procede. Difatto di quella prima e suprema volontà, che comanda servare e non mai turbare l'ordine delle cose venute sono le leggi; sono esse il trovato di quei sapienti che fiorirono il mondo romano, e che seppero secondo gli svariati umani casi far manifesto ciò che giusto ed onesto tener si dovea: epperò chi non sa levar l'animo a sublimi pen-

sieri, chi per mente de' buoni studi ignara ha corto l'intendere, per quale forma potrà farsi interpetre della volontà del principe, ed arbitro della vita e dell'avere dei soggetti; ponderar le ragioni, esaminare le varie vicende degli umani avvenimenti, correggere il malvagio e far salvo l'innocente?

Io non so, Signori, onde l'errore di parecchi proceda i quali giudicano non acconci a' pubblici uffizi quanti han fama di sapienti; perciocchè dalle favole, dalle antiche e nuove istorie, e che più importa, dalla rivelazione abbiamo che sì i principi e sì quelli che essi chiamarono a' gravi negozi di stato, e con cui direi quasi divisero l'alto potere, fur sempre per sapienza i più chiari. Udite oggimai, o regi, imparate, o giudici della terra. *Et nunc reges intelligite, erudimini qui iudicatis terram.* Chi non sa che quell'altissimo vate lodando l'eroe del suo canto, che in Itaca tenne scettro e corona di re, ne commenda e la nobile eloquenza e la grave saggezza e la prudenza acquistata per opera degl'iddii, e quella sperienza che vi aggiunse ne' molti suoi viaggi vedendo la varietà delle città e de' popoli, le loro indoli costumi forze ed interessi? E non dovea pure il macedone al sommo maestro quell'altezza d'animo

e quel vigor di mente, che dal profeta ci viene per la misteriosa immagine del capro adombrata, con cui seppe trionfando tanta parte del mondo possedere? E lo Spirito Santo narrando i conquisti de' romani, non li ascrive alla forza delle armi ed al valore delle innumerabili legioni, ma al consiglio ed alla pazienza: *possederunt omnem locum consilio suo et patientia.* Vive ancora fresco nella civile ed ecclesiastica istoria il nome di quel primaio lume d'Ibernia, non solo dottissimo in greco e latino, ma ancora pratico in maestrati, e non ignaro delle sacre discipline e della ragion canonica. Le galliche curie si lodano tuttora de' Lamoignon, de' d'Aguesseau, de' Terrasson, de'Cochin e di parecchi altri che le accademie ebbero di non volgare sapienza ornati. E per venire alle cose nostre ed a'tempi da questi non lontani, chi non sente nell'animo rinnovarsi una placida riverenza nell'udir pronunciare il nome di Giuseppe Aurelio di Gennaro, e di Orazio Cappelli? Chi può ignorare le dotte opere del primo, e le eleganti poesie dell'altro? e chi negherebbe all'uno lode di onorando magistrato, ed all'altro di fedele ministro del re? Ma ci basti pure che Iddio quando volle dar leggi a'figliuoli di Abramo, e quando gli piacque

dilatarne l'impero chiamò al loro reggimento Mosè erudito in tutta la scienza degli egiziani, e Salomone a niuno secondo per ricchezza e per sapienza.

A queste cose volgeva l'animo Giuseppe quando giovanetto vacava alle buone lettere ed a quelle scienze in cui le operazioni della mente e le varie facoltà dell'umano spirito si spiegano. Delle quali ornato potè poscia attesamente dare opera alle romane leggi ed al dritto municipale; i quali studi secondo il costume di quei tempi compiva; perciocchè allora non si attingeva leggermente al fonte delle antiche leggi, e di gran tempo era mestieri a conoscer le nostre, essendo molte svariate non ordinate in un sol volume ma in molti e non brevi contenute; onde di ragione vennero dette, un ammasso di leggi fatte in diversi secoli, per diversi popoli, differenti di costumi e di forma di governo, scritte in diverse lingue, senza un comun disegno, e spesso con opposti princìpi. Quindi a ben interpetrarle era uopo cercar le ascose cagioni per che esse furon dettate, richiamare a memoria i vecchi costumi che indussero il legislatore di fare a quel modo e per quei sensi aperta la sua mente. Ancora conveniva adoperarsi a conoscere le usanze di quei po-

poli da cui ci venivano e principi e leggi, e trovar modo d' intendere un idioma barbaro rozzo difficile e sì oscuro che il senso n'era quasi disperato. E nella investigazione di tante svariate cose non por mente soltanto all'intelligenza de'barbari detti ed intralciati, ma distrigarne l'inviluppo, un linguaggio vieto e lontano render fresco all'età presente; e per questi argomenti servar l'onore del principe, far ragione a'litiganti, rifiutare i sofismi della sottile dialettica de' causidici, e far che la giustizia stata fosse sempre la stessa coi deboli e coi potenti. Alle quali tutte cose si aggiugneva il gran numero d'interpetri che quelle vecchie e nuove leggi presero a dichiarare, i quali come era in uso non si contentavano a magre glose, od a mostrare in iscorcio quanto altrove con tanta diffusione si comprendeva; ma credendo recar luce a quel buio assai libri dettavano, e tanto maggior lode giudicavano dai loro scritti conseguire, quanto più grande fatiga avesser durata in comporre immensi e molti volumi, che al solo vederli abbandonati nelle biblioteche, ci pare impossibile (tanto questa misera età è fatta schifa di ogni grave studio!) che uomo potesse in vita scrivere quelle opere, e trovar chi le venisse pazientemente leg-

gendo. Imperò seguiva che i nostri maggiori che davano opera agli studi, separati dal mondo i giorni conducevano, non conoscevano que' passatempi con che gli oziosi voglion trionfarsi la vita, anzi intero il tempo all'acquisto di quelle altissime discipline spendevano. Ora la gioventù ride la semplicità de'vecchi, credendo con ben altra forza di mente e di più nobil sentire, e coi lumi della filosofia poter fare ogni cosa, di ogni scienza parlare e disputare, e tutto bene e prestamente intendere. Pochi momenti bastano a questi giovani, sempre leggieri nelle parole e scialacquati negli atti, a compiere i più severi studi; onde li veggiamo non lasciare il letto, se non quando il sole è quasi per giugnere alla metà del suo giro, sprecare quel poco tempo del dì che avanza ne' giuochi e ne' corteggiamenti, avidamente cercare le delizie de'teatri de'passeggi degli splendidi ritrovi delle veglie. Ma mi è fastidio menzionar queste cose nel tempio di Dio, e dinanzi agli altari dell'immacolato agnello: quindi volgerò le mie parole alle lodi del defunto, la cui vita si parrà mai sempre pura santa ed intemerata.

E veramente egli seguendo l'esemplo de' suoi si addice al nobile uffizio di avvocato pieno di

scienza, e con dirittura di animo e con amor sì grande a giustizia, che non mai a turpe lucro, non a cupidigia di arricchire intese; perciocchè non venne alla curia, in petto recando l'esecrabile fame dell'oro, ma solo ardendo di quel santo desiderio di giovare il comune. Ahi orribile cosa a pensare! quelli che aver debbono chiara la mente e l'animo puro a ben disaminare i diritti e le ragioni di quegli sgraziati cui Iddio per tanta tribolazione viene provando, quelli che aiuto porger debbono a quei miseri i quali nè godono il dolce riposo notturno, nè amano la luce del dì che ricrea e consola, tanto la lor vita di acerbi affanni è piena! quelli il cui alto uffizio non è stretto a quegl'impacci onde vien legato chiunque ai gravi negozi di stato attende, vederli correre avidamente alle vagheggiate ricchezze, non ispaventarsi ai pericoli, e niente o poco il giusto e l'onesto ponderando, solo al sozzo lucro intendere, ed ardentemente e senza posa mai sempre cercarlo. Ahi dell'oro empia fame, per te quali cose non tenta la cupidigia dell'uomo? . . . . Ma viva il Signore che il condusse per la retta via, e la sapienza dei santi e l'amore alla giustizia e la carità agl'infelici infondendogli, non

mai nel cuor suo i germi di sì brutto vizio allignarono; chè egli non amò tesoreggiare per proibiti e disonesti guadagni, ma per industria e valore. Anzi meglio volendo provvedere a'miseri, diè nome a quella pia adunanza che dal glorioso Ivo s'intitola; la quale, come a tutti è manifesto, si adopera a cansare dalle rapine e dalle malizie de'tristi coloro che i giorni conducono nel pianto, e forse desiderarono con Giobbe che il dì del loro nascimento stato fosse principio della perpetua notte del loro sepolcro: infelici più di Nabot, chè non trovano chi acceso del zelo di Elia garrisca a questi crudelissimi Acabbi, e loro minacci il gastigo preparato da Colui che dal sommo cielo ascolta il clamore dei poverelli. O perversi uomini del tristo seme di Cain, che di continuo studiate di far venire a strema inopia donzelle e pupilli, che da mane a sera il loro disertamento cercate, voi che a sì reo fine le vie correte alla curia alle case de'maestrati venite, e per pratiche e pessime arti i potenti inducete ad usare le preci armate, sappiate minor colpa sarebbe stata se nel cieco furore morti li aveste, perchè è meglio uscir di vita, che menarla nel disagio e nell'afflizione. *Melior est mors, quam vita amara.* Generazione di vipere, chi v'ha mo-

strato a fuggire dall'ira che debbe venire? Lasciamo a cotesti ciechi far tesoro dell'ira celeste, perchè sia ad essi più grave nell'amaro giorno del pianto, e noi torniamo a mirare GIUSEPPE, il quale non iscusando fatiga pone al cospetto de'giudici i conculcati diritti della grama vedova e del doloroso pupillo, sempre colla mente in Dio che rimunera chiunque a' miseri soccorre. Mio Dio, se l'oppressione del poverello è tra que'peccati che gridano in cielo, ed invocano la tremenda vostra giustizia a solenne punizione dell'oppressore; chi saprà dirmi, o Signore, qual premio voi, degli orfani padre e giudice delle vedove, rendete nella eterna città a questo pietoso che dalle altrui malizie ed inganni i vostri figliuoli difese? Il soave profumo di tanta carità quale odorosa nube di timiama, ascese al vostro cospetto, quando l' angelo della pace pose nell' aureo incensiere le sante opere di questo virtuoso; ed ora voi sempre ricco nella vostra misericordia, e largo nel rimeritare le nostre piccole cose, il centuplo gliene rendete.

Ma non crediate, o Signori, che all'intutto dar voglia Iddio nella beata patria la mercede al buon servo e fedele; perciocchè anche nella valle delle lagrime egli suole premiare il giusto

perchè men grave ne faccia il breve esiglio, e sì ancora perchè non sia inferma la fede nostra; affinchè di ciò che in parte veggiamo compiersi nel presente secolo, certo aspettiamo quello che dall'onnipotente e fedelissimo Dio ne viene nel futuro promesso. E sì Iddio che ha nelle sue mani il cuore dei re, Iddio provvido e sapientissimo che i suoi occhi mai sempre volge sul giusto, non volle che oscura giacesse tanta rettitudine di cui GIUSEPPE l'animo suo ornato avea; quindi al re ed a quei che con esso-lui erano al reggimento dello stato, direi quasi inspirò, chiamarlo tra' giudici della terra a sedere. Adoriamo nelle opere dell'uomo i consigli di Dio, e teniamo l'elezione all'uffizio di maestrato non piccol premio alle grandi virtudi del nostro defunto; dappoichè la giudiziale potestà è quanto in terra più grande e sublime si possa avere. E veramente un tempo a giudicare i soggetti i principi sedevano; difatti a tacere i profani esempi, presso alla gran porta del giudizio ergevano le genti della terra di Hus dorato scanno a Giobbe, dov'egli assiso rendeva ragione al cospetto d'immenso popolo atterrito e muto. Ancora quelli che sommo impero ne' figliuoli di Abramo aveano non regi, ma giudici eran

detti; perchè intendiamo niente esser tanto regio, quanto il giudicare. Anzi gravi filosofi ed antichissimi storici fanno certa fede, cotesta essere stata la precipua cagione, onde le disgregate genti al comun vivere e civile s'indussero; conciossiachè raddolcita quella selvatica fierezza di costumi che per l'innanzi rozzi e brutali gli uomini faceva, tal si compose immagine di fortezza, quale ai petti umani conveniva; ed allora la giustizia che oppressa dalle fiere discordie e dagli acerbi odii nascosta si tenea, non temette la pubblica luce, e nel nobile suo aspetto ebbe supremo grado ed autorità. Così antica è l'origine de' maestrati, e tanto venerando n'è l'ufficio! Purnondimeno io non credo giammai che Giuseppe a queste cose levasse il pensiero, se non per vie meglio conoscere il grave peso della sua dignità. Imperciocchè ei considerava che se i giudici terreni iddii e figliuoli dell'Eccelso dice il profeta, egli ne mostra ad un'ora Iddio in grande potestà e maestà nel concilio di cotesti dei assiso per giudicarli distrettamente. Quindi tenendo che il giudizio di Dio, e non quello degli uomini esercitava, non si può dire quanto egli si studiasse di compierne assiduamente i difficilissimi

doveri. De' quali meglio alle opere che alle parole esser pienamente informato facea noto; dappoichè col retto giudicare quel vivo amore, di che ardeva il cuor suo per la giustizia, egli manifestava. Così adoperavasi allora ch'era l'età dei cuori; ma ora che siamo in quella delle parole, non è raro sentire molti simiglianti al vangelico fariseo i quali non sanno che di sè stessi parlare, e sempre ti dicono avere altri peccati, ma niun rimordimento di colpa nell'esercitare il loro uffizio sentire nell'animo. O figliuoli degli uomini, esclama David, se di verità parlate, secondo ciò ch'è retto e giusto giudicar dovete, perchè il cuore più ai fatti che alle parole si conosce: *Si vere utique iustitiam loquimini, recta iudicate filii hominum.* Ora per dirittamente giudicare chi non sa grande la diligenza essere al maestrato richiesta; perciocchè la verità negli umani giudizi di raro puossi a prima giunta da mente breve e finita scoprire, ed il falso spesso nasce ai piedi del vero, onde per pazienza e studio conviene diligentemente cercarlo. E veramente niuno può negare a Giobbe alta sapienza e profondo intelletto: e pure, dice il Grisostomo, io veggo quel sapientissimo orientale tutte le cose per minuto e sottilmente

esaminare, e di quanti erano stati offesi per molta diligenza darsi pensiero. Non è GIUSEPPE indegno di un simile elogio, chè non avacciatamente adoperando, nè precipitando gli opportuni e convenevoli indugi, con buon consiglio e maturo animo tutto ciò che al vero gli era lume e guida cercava. *Causam*, potea con quello ripetere, *causam quam nesciebam, diligentissime investigabam*. E ciò, non giovandosi dell'altrui opera, ma con sua fatica e studio avea in uso di fare; perciocchè non era contento alle inquisizioni de' ministri inferiori, i quali quanto sono più di sotto all'onorevole e luminoso trono della giustizia, tanto più facili ad esser corrotti: e i nostri segnatamente che sino al milleottocentosei di fraudi e di avarizie lordarono la curia, sanno tutti che trista genìa e maligna e venale ed orribile fosse. Ond'egli, per quanto la condizione de' tempi e l'ordine di quelle leggi portava, non era solito aggiustar fede a quelle barbare e scarmigliate loro scritture; ma tutto di per sè stesso, com'è detto, conoscer volea. Senonchè niente avrebbe in lui tanta diligenza fruttato, se fosse stato timido amico al vero, e se con mente preoccupata e con animo corrotto si fosse seduto a giudicare; misero

e dolente colui che al foro la sua coscienza torbida e macchiata conduce, essendo troppo vero quel detto di Flacco : *Male verum examinat omnis Corruptus iudex.* Or cotesta corruzione, o Signori, di molte cagioni può venire, ma d'ordinario da cuor turbato per passioni, e da mani che non hanno saputo essere schive degli altrui doni procede. Ciò per simboli (amando meglio parlare a' sensi che all'intelletto) dimostrar vollero gli antichi tebani, i quali per testimonianza di Plutarco i simulacri de' giudici privi di mani scolpirono, e l'immagine di colui che primo fra essi sedeva posero senza degli occhi ; a significare potersi di leggieri per doni ammollire la giustizia, e venire i giudici dallo stesso aspetto delle persone dal retto e dal vero deviati. Solenne era presso gli areopagiti nelle tenebre e nel silenzio tener giudizio, il quale perchè intero ed incorrotto fosse fino i nomi di coloro, di cui nell'Areopago giudicavasi, erano taciuti ; affinchè niuna ragione affatto avuta delle persone, delle cose soltanto si facesse giudizio. Non era mestiere a Giuseppe siffatti esempli di antica sapienza richiamare a memoria, poichè avea dalle divine lettere imparato a non riguardare la condizione o dare ascolto ai gemi-

ti del misero, nè ad onorare il volto dei potenti; ma a giudicare per giustizia e verità. Imperocchè ei non piegava la giustizia all'animo, che sempre puro ed intemerato fu in lui, ma questo a quella volgea: nè ponea in non cale i diritti de' poverelli per esaltare il grande ed il ricco; non ai miseri tutto rigore e severità, e dolce e mansueto ai potenti; chè non la terrena gloria, non il decoro della prosapia, nè i preghi de' grandi, e le irate loro parole, ma solo l'amore della giustizia della verità e del giudizio stimava. « Oimè, grida Isaia, veggo le mani de' giudici per molto sangue lorde, hanno fra le dita l'iniquità: oimè non ci ha chi la giustizia invochi, e chi giudichi secondo la verità. Si è convertito in amaritudine il giudizio, ed il dolce frutto della giustizia è fatto più amaro dell'assenzio ». E dovrò io poi spender tempo e parole a mostrarvi lui non mai per avarizia contaminato, quando a voi è manifesto più dell'aspide e del basilisco avere il Potenza temuto tingersi di sì brutta pece? E non era egli che simile a Samuello le pure mani ed innocenti potea a tutti dimostrare? poichè ben intendeva accecarsi pei doni sino gli occhi dei saggi, e maledetto venire da Dio quel giudice che li ri-

ceve. E perciò avveniva che sempre imparziale fu la sua giustizia, avendola mai sempre egualmente amministrata senza eccezione di persone quali esse si fossero e di qual nome si chiamassero; ma ancora, che meglio importa, sollecita e pronta esercitata. Fino dai primi tempi della nazione ebrea fu costume che i giudici alla porta della città sedessero, affinchè, come avvisa Girolamo, il cittadino ed il forese, compiuto il giudizio, potessero senza dimora alle usate lor faccende tornare: e da Gesù Cristo è detto giudice d'iniquità, e che nè Dio nè gli uomini temea, un pessimo maestrato che punto del mondo non si movea alle lagrime di vedova donna che di continuo e sino a divenire importuna gli gridava: Signore, fammi ragione, e liberami dal mio avversario. Pronta e sollecita, io diceva, fu la giustizia per Giuseppe esercitata, essendo stato nemico a quelle che Bernardo, scrivendo ad Eugenio chiamava *frustratorias et venatorias dilationes;* le quali meglio valgono a smarrirsi nel cercare il vero che a saperlo con utilità rinvenire.

Or per tutte queste cose e per altre che a dir breve lascio stare non è maraviglia, se egli in tanta venerazione appo ogni maniera di perso-

ne venisse, e quando *Uditore* nelle province e poscia tra'magistrati ch'erano sopra le cose criminali tenne l'uffizio del giudicare. Egli sempre lo stesso in quelle tante e svariate vicende che nelle pubbliche cose presso di noi avvennero; e sempre da tutti in ogni tempo riverito ed onorato; imperciocchè avanti che sorgesse, sul volgere al suo termine la precedente età, la gran tempesta, e quando gente straniera imperava e reggeva questa bellissima parte d'Italia; e quando le menti illuse volevano fra noi rappresentare quella favola di libertà, niuno ci avea che nol venerasse: onde non eravi cosa di momento che a questo giustissimo uomo non venisse dal re affidata. Se nelle Calabrie nel secolo già scorso ordivansi rei e tenebrosi disegni, a Giuseppe si commetteva per dolce modo cercare i ribelli ed alla soggezione del principe tornarli; se conoscevasi non sapere alcuni presidi nelle province far fronte alla violenza delle rivolture, egli loro veniva dato a soccorrerli di opera e di consiglio; se vedevansi le pietre del santuario disperse per le vie, ed i figliuoli di Dio fatti simili a quei di Belial, onde dovea il principe levar la sua voce a correggér costoro che non più quali accese lampane di viva luce splendevano sul

candelliere, ma spente tristo odore e fumo di vizi rendevano, veniva il POTENZA creato *Pro-Fiscale della Giunta pe' delitti atroci degli ecclesiastici.* Quando dissipato il nembo di guerra, quasi sotto nuovo cielo sereno e lucido rideva la nostra terra, e re Ferdinando, a non indugiare l'ordine di giustizia, eleggeva per a tempo chi rendesse ragione e rimediasse ai subiti casi, GIUSEPPE di cotesta elettissima schiera non usciva. In somma tale egli era che ogni genitore, seguendo l'esempio del padre di Orazio Flacco (1) a frenare il confidente animo del giovane figliuolo, e ad incitarlo ad oneste azioni, ben gli potea il giudice POTENZA additare. Il che, o Signori, avveniva, perciocchè in lui non solo poteasi riguardare il gentiluomo pieno di decoro e di gloria, il suddito fedele, l'inclito cittadino non indegno del nome italiano, il dotto e pietoso avvocato, ma ancora il perfetto cristiano; quindi se divampava il cuor suo dell'amore

---

(1) . . . . Sic me
Formabat puerum dictis, et sive iubebat,
Ut facerem quid, Habes auctorem quo facias hoc,
Unum ex *iudicibus* selectis obiiciebat.

Serm. I, 4, 120.

della civile giustizia, avea lo spirito continua fame e sete dell'evangelica. A questa doveasi tribuire quella fede che viva e grande fu in lui, onde docilmente e con umile ossequio piegava l'intelletto alle verità rivelate, e veniva eziandio operando secondo credeva, di forma che in esso l'esterior confessione meglio rilucera per la pratica stabile e santa delle opere cristiane. Monda ed immacolata fu la sua religione dinanzi al Padre celeste, chè pupilli e vedove nella loro tribolazione visitava, ed intendeva a custodirsi immacolato da questo secolo. E sì adoperava non per farisaica ipocrisia o per ottener lode e plauso dagli uomini, ma per rendere a Dio in ispirito e verità quel culto e quell'osservanza che la creatura deve alle sue sovrane e santissime leggi. Ancora tutte le cristiane virtudi erano in lui per divina carità sì affratellate, che la sua vita per dirlo con s. Paolo spirava il buon odore di Cristo al cospetto di Dio. Però in lui avreste ravvisato il figliuolo riverente, il tenero padre e sollecito, l'amorevole consorte, il cristiano fervoroso e paziente. Purnondimeno poichè egli non ignorava quel salutare avviso di Gesù Cristo: Guardatevi di far la giustizia dinanzi agli uomini per esser veduti da loro; studiavasi col velo di pro-

fonda umiltà tutti cotesti pregi coprire. Perilchè se a Dio non fosse piaciuto per gravissime tribolazioni esercitarne la pazienza, il mondo che era indegno di possederlo, niente conoscerebbe di una vita tanto preziosa. Oimè io veggo il vile e sozzo gentame ebbro di furore turbare la pace di questa metropoli, veggo moltissimi nostri concittadini per orrenda e cruda maniera afflitti; non la religione, non la pietà, non il decoro del legnaggio vale ad ammansare queste belve che scorrono per le magioni de'ricchi a porre ogni cosa a ruba ed a sterminio. Oh chi può dire qual fosse il cuor di Giuseppe quando vide entrare al suo tetto questa vilissima ciurmaglia; chi può descrivere l'orrore il tremore lo spavento di lui in quel gran fremito e tumulto di que'ribaldi che con impure mani e scellerate tutto saccheggiavano ardevano rovinavano? Ah perdonate o Signori se rammentando quello scempio sclami con Giobbe: Sia quel giorno in eterna obblivione sepolto e da tenebroso turbine posseduto; deh si cancelli per sempre dalla nostra istoria un avvenimento pieno di tristezza di dolore e di vergogna. Eppure egli seppe costantemente soffrire i mali del mondo, armandosi contra essi con lo scudo della pazienza, la

quale in quella durissima condizione ed in altre molte apparve grande in lui. Perciocchè egli ben cinque volte lagrimò la morte de'suoi figliuoli, e molto amaramente quella del suo diletto Gaetano *: egli del continuo afflitto da ostinata podagra la quale eragli cagione di molto dolore per essere soverchiamente sensitivo; egli da spesse dilaceranti convulsioni nei visceri, e nel capo da forti spasimi oppresso, tutto portò pazientemente. E questa pazienza non mai meglio nè più alta in lui manifestavasi, che quando al tremendo annunzio di morte, si umiliava sotto la potente mano del Signore. Con grande costanza e fermezza d'animo quell'ultimo sacrifizio sostenne; chè in lui niun lamento niuna lagrima, ma solo un sospiro con cui par che ripeta: *Aperite mihi portas iustitiae, ingressus in eas confitebor Domino.*

O mio Dio esaudite sì santi preghi, accogliete nel beato vostro regno il giusto, ponetegli sul capo l'immarcescibile corona della vita sempiterna... Oimè quanto non è severo il vostro giudizio!... voi le stesse nostre giustizie giudicate, e contaminato ed impuro è dinanzi a voi, quanto da noi si tiene puro e mondo. O voi

* Vedi la nota posta in fine del libro.

quanti siete figliuoli al Dio dell'amore, amici alla religione della speranza, io v'invito ad accompagnare colle vostre lagrime il funereo canto de' sacerdoti; io vi prego a levare gli animi a lui ed a quelle beate sedi che dalle superbie e dalle viltà della terra il fanno eternamente sicuro. Ciò solo può temperare il mio pianto e farmi rimanere dal lamentarmi con Isaia: *Iustus perit, et non est qui recogitet in corde suo*. Ho detto.

NOTA ALLA PAGINA 39.

Gaetano Potenza, nato in Napoli nel 28 maggio del 1808 da Giuseppe e Giovanna Pisani circa al decimo anno dell'età sua venne posto fra gli alunni del convitto de' bernabiti. Quivi studiò nelle lingue greca e latina, senza tralasciare la francese ed italiana. Nella quale segnatamente quanto valesse è chiaro per molti manoscritti in prosa che ancora fra' bernabiti si conservano, e per una elegante canzone che diè in luce nella morte di Giuseppe Capocasale; in cui seppe non servilmente farsi bello della gentilezza e delle grazie dello stile del secondo lume della nostra favella. Fatti gli studi si rendette bernabita. Divenuto in quell'ordine professo attese all'insegnamento de' giovanetti che in non piccol numero traggono alle scuole ed al convitto di cherici regolari di s. Paolo per essere ammaestrati nelle latine ed italiane lettere e nelle buone discipline. Ornato di quei pregi che fanno luminosa la vita de' ministri del tempio, per illibati ed innocenti costumi fatto esempio di virtù, venne prima del tempo pe' sacri canoni prescritto promosso al sacerdozio della legge evangelica. Preso sul fiore degli anni da insanabile e lunga febbre compì il breve corso della vita che gli bastò ventitrè anni ed otto mesi. I bernabiti di Caravaggio ne celebrarono con non usata pompa le solenni esequie, nelle quali tra le lagrime de' padri di quell'ordine degli alunni e degli scolari Luigi Aquilar disse

funebre elogio. La memoria di lui dura in quanti gli furono compagni in quella congregazione, od ebbe a discenti in quelle scuole; i quali non sapranno mai dimenticare la sua vita innocentissima, l'indole di lui soave ed angelica, l'ingegno che in esso parve non mezzano, e quella morte preziosa nel cospetto del Signore.

DUE ARTICOLI

IN LODE

DI GIUSEPPE POTENZA

TRATTI

DAL GIORNALE DELLE DUE SICILIE

del 27 ottobre 1837

E

DAL FOGLIO PERIODICO LA SPECULA

del 7 ottobre 1837



NECROLOGIA

—

Nella notte de' 28 dell'ultimo agosto di questa all'altra vita passava Giuseppe Potenza già Vice-Presidente della G. C. Criminale di Napoli, di anni 81. Nacque egli nel dì 26 di luglio del 1756 dal Marchese D. Domenico Potenza Luogotenente della Regia Camera della Sommaria, e dalla Marchesa D. Cecilia Santorelli. Ebbe dalla natura ingegno ferace, sensibilità squisita, temperamento robusto, indole benigna. Varii tratti della sua fanciullezza, e della sua adolescenza facevano presagire in lui una somma fortezza di animo, un desio ardentissimo per la giustizia e per l'onestà, ed un odio implacacabile contra il vizio. Il presagio si avverò, poichè tali sublimi virtù dell' animo suo maggiormente rifulsero nella lunga ed onorata carriera della sua magistratura. Seguendo l'antico costume di famiglia, si applicò indefessamente alle lettere sin dalla più tenera età. Fatto adulto apparò le scienze da ottimi ed insigni precettori, e quindi si diè tutto a' severi studi delle Leggi. Rapidi e maravigliosi furono i suoi progressi emulando il valore e la dottrina de' suoi maggiori.

In settembre del 1776 venne laureato in ambi i dritti. Esercitando la nobile professione di avvocato si acquistò cotanto nome di onestà, di probità e di saviezza, che nel 1795 fu nominato uditore della Regia Udienza di Montefusco; e nel 1798, in compenso de' meriti acquistatisi nella Magistratura in Provincia, fu eletto Giudice ordinario della G. C. della Vicaria di Napoli colla delegazione di due quartieri. Nel 1799 impalmò la sig. D. Maria Giovanna Pisani, unico rampollo di antica e nobilissima famiglia della Cava.

Percorrendo senza interruzione, e sempre luminosamente, la carriera della magistratura, fu nominato nel riordinamento de' Tribunali nel 1817 Giudice della G. C. Criminale di Napoli, e quindi promosso a Vice-Presidente. Innumerevoli e svariati furono gl'incarichi speciali ricevuti dal Governo, mercè de' quali sempre più meritò di essere riguardato con benignità dal suo Sovrano. Carco di onori e di anni, e travagliato continuamente dagli acerbissimi dolori di gotta, fu per munificenza sovrana in considerazione dei suoi lunghi e fedeli servizii, giubilato nel 1822 cogli onori e col grado di Giudice di G. C. Civile; ed in premio di sue fatiche, oltre alla pension di giustizia, un'altra ne ottenne di grazia. Nei rimanenti anni della sua vita visse lontano da' rumori del Foro, e dalle pubbliche faccende, dedicandosi tutto agli affari domestici ed alla educazione de' figli. La sua casa era l'asilo de' poverelli ed il conforto de' tribolati. Era tale la sua viva sensibilità, che spesse fiate vedevasi sgorgare il pianto dalle sue pupille al solo racconto delle altrui calamità. Adempiva con somma austerità le sue obbligazioni, ed era poi umano ed indulgente cogli altri. Umile senza viltà, rassegnato senza bassezza, virtuoso senza vanagloria, ma per intimo sentimento del cuore, religioso senza ipocrisia, egli meritava ed otteneva l'altrui stima, l'altrui rispetto. Durante la sua magistratura fu il flagello terribile de' malfattori, ma il forte e magnanimo sostegno degl'innocenti. Altro frutto non colse dal lungo esercizio delle sue cariche che il buon nome, e oltre i beni paterni altro retaggio non ha lasciato ai suoi figliuoli che un'ottima educazione.

Possa lo specchio di questo venerando e venerato vegliardo ispirare ad ognuno il sentimento di emulare le sue virtù! Possano questi pochi fiori sparsi sulla sua tomba produrre buoni e salutari frutti!

Leonardo Porta.

BIOGRAFIA

Dal marchese Domenico e da Cecilia Santorelli nobile nolana nacque in Napoli Giuseppe Potenza nel 1756. Suo padre valentissimo giureconsulto, ed uno de'più illustri luogo-tenenti della regia Camera della Sommaria, lo fece erudire sotto i proprî occhi da'più distinti uomini, che in quell'epoca nelle amene e severe discipline fiorivano. Giuseppe in tutto il suo ammaestramento ebbe a condiscepolo suo fratello primogenito marchese Niccola, di cui pochi anni sono deplorammo la perdita, essendo consigliere della nostra Corte regolatrice. In sua famiglia non mancavano esempi di uomini chiarissimi per elevatezza d'ingegno, per vastità di cognizioni nelle umane e divine lettere, e per innocenza e santità di vita. Basta solo accennare monsignor Lorenzo vescovo di Sarno, e i due padri della Compagnia di Gesù, Giulio Cesare ed Ignazio, per esserne convinti. Però il nostro Giuseppe ebbe la fortuna di trarre i natali da una famiglia, in cui tutte le virtù potean dirsi ereditarie. Egli per altro non s'inorgoglì di portare un nome meritamente onorato; ma pensò a rendersene degno, coltivando la mente ed il cuore, e sollevandosi anche per propria virtù dalla volgare schiera. Quindi stimando che la sua carriera rimarrebbe incompleta, senza dirigere e rischiarare la sua mente coi precetti della morale filosofia, si diè con calore ad impararne le discipline; e dalla mirabile mistura delle lettere e delle scienze con la morale, fece dipendere tutta la dignità dell'uomo; e dappoi di questo sublime accordo ci presentò in sè stesso l'esempio costante in tutto il corso di sua vita. Il centro di tutte le sue mire era la giurisprudenza, e sentì tanto innanzi in questa scienza, mercè la cura del genitore,

e'l suo amore indefesso allo studio della medesima, che nel foro ebbe fama di profondo giureconsulto, e di oratore non ordinario. Elevato alla magistratura, fece porre in dubbio se in lui poteva più la prudenza nella ragion civile e penale, o la incorruttibilità del cuore e la rettitudine della mente; dappoichè queste cose insieme eminentemente rifulgevano in lui. Udiva con pazienza e attenzione gli avvocati, e ciò in lui non era una regola di civile convenienza, ma un dovere indeclinabile di religione e di giustizia. Non giudicava senza aver dato ascolto all'una e all'altra parte, e portava scolpita nel cuore la sentenza di Demostene nell'aringa per Ctesifone; *che chiunque giudica, non avendo intesa, che una sola parte, quand' anche giudichi bene, non lascia perciò di commettere una ingiustizia.* Era vice presidente della gran Corte criminale di Napoli, e in quel sacro tribunale, dal quale diffondeva la luce di sfolgorantissimi veri, e l'utile influenza delle leggi, fu ammirato per pazienza e dolcezza di carattere, e per costanza e religione in tutto ciò che era annesso al suo ministero. Il delitto era da lui pazientemente ricerco, e punito; l'innocenza, per lo più incauta e sempre inerme alla propria difesa, trovò appo lui asilo e tutela, e scudo impenetrabile alla calunnia. Ma gli anni, la sua salute cagionevole, ed una frattura che avea riportata in un femore, gli renderono pressochè difficile l'adempimento de' proprî doveri; però il re Ferdinando I nel 1822, fatto lusinghiero encomio alla sua virtù e al suo zelo, lo promoveva a giudice di gran Corte civile, e gli accordava il ritiro. Invecchiando andò soggetto a dolori e malattie, e fu confinato nelle domestiche pareti di sua casa. Non per tanto egli non lasciò di avere l'animo inteso allo studio, cosicchè sembrò che il suo corpo e i suoi sensi soggiacessero soli agli attacchi della vecchiezza, e che l'età e le infermità rispettassero altamente il suo spirito. Sorpreso da violenta malattia, esso

che conosceva essere subbietto di tenerissimo amore pe' figli e la consorte, e che vide approssimarsi l'ora, in cui doveva rendere a Dio la sua anima immortale, e separarsi da loro, onde non essere a medesimi cagione di dolore acerbissimo, se'l tacque, e nel dì 28 agosto di questo anno, tranquillamente spirò nel bacio del Signore, con la serenità di un uomo, che non aveva consacrato i suoi talenti, se non che a vantaggio della umanità e della virtù. Il pianto di tutti gli amici e dei buoni, con che fu accompagnato alla tomba, fece chiara testimonianza del suo merito, e premè dagli occhi degli amorevoli figli, e della tenera consorte lacrime, che non erano temperate dal solo dolore. Quando morire è inevitabile ad ognuno che nacque, lasciare lutto e desiderio di sè è premio concesso solamente alla bontà conosciuta di chi muore. Giuseppe Potenza ci fornì la pruova di questa verità, nella mestizia che lasciò dopo l'esequie; e ci fece ricordare, non senza un segreto nostro compiacimento, che:

. . . . ai generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte.

Lo zelante magistrato, che muore vigilando per la giustizia, non può lasciar opere d'ingegno, eccetto gli atti del suo ministero. Però di Giuseppe Potenza non rimangono, che dotte e sensate memorie messe a stampa in difesa de' suoi clienti, anzichè avesse il magistrato; molte erudite lucubrazioni di vario genere; ed alcune commedie inedite, che furono intese con applauso in un teatro particolare di amatori di sì fatti studi, e che pel loro merito lo rendono emulo del Goldoni. Quanto si potrà dire in lode di questo insigne magistrato non sarà mai abbastanza, per esprimere con parole sino a qual punto fu buono e modesto, e com'egli era conversevole ed ameno. Bisogna averlo intimamente conosciuto, per po-

ter dire qual'era l'elevatezza della sua mente, la purità del suo cuore, la delicatezza di tutti i suoi sentimenti, e la piacevolezza di sue maniere. La beneficenza ha perduto in lui il più valido sostegno delle sue largizioni. L'amicizia avea un tempio nel suo cuore; ed un amico che teneramente lo ha pianto, può con giustizia dedicargli questo epitaffio tolto dal Venosino:

Multis ille flebilis bonis occidit,
. . . Cui pudor et iustitiae soror
Incorrupta fides, nudaque veritas,
Quando ullum invenient parem?

Antonio Tagliamonte.